

La lira ancora in difficoltà

Svaluterà con il franco francese?

Dollaro a quota 1312, marco a 550 lire - Peggiorata la situazione dei tassi d'interesse bancario - Verso il vertice della CEE

ROMA — La massima quotazione del dollaro, 1312 lire, è stata confermata ieri sul mercato in una giornata chiaramente calmerata dall'attesa di sviluppi politici in Germania e Francia. Il marco ha quotato poco meno di 550 lire, una frazione meno del massimo raggiunto nel corso del lungo scivolone che la lira ha fatto la settimana scorsa. Le autorità monetarie sono ferme. La calma di superficie non impedisce che si manifestino, in sedi particolari, i sintomi del ritorno della lira in zona crisi: la lira contrattata a termine a un mese veniva trattata ieri con lo sconto fra il 28% e il 30%.

Ciò vuol dire che, per gli operatori, le difficoltà della lira non finiranno affatto con l'arrivo dei turisti di Pasqua. L'insieme dell'azione di governo monetario si svolge, nell'insieme, in quel tipico modo che l'operatore finanziario interpreta come sintomo di debolezza e di cattivi propositi. I tassi d'interesse prevalenti negli Stati Uniti, col tasso primario al 16,50%, continuano a costituire l'alibi preferito. Del rapporto tasso d'interesse-inflazione, invece, non si parla più: a suo tempo il Tesoro giustificò l'aumento dell'interesse sul BOT con la necessità di offrire una completa protezione dall'inflazione; poi l'inflazione ha cominciato a discendere e i tassi no.

Il Tesoro si appresta a fare l'asta del BOT di marzo con tassi d'interesse molto più elevati del livello di inflazione. Il segnale dell'Associazione bancaria italiana, vale a dire il ribasso del tasso primario praticato dalle banche, non ha avuto seguito. Le banche che hanno denaro lo cedono al prezzo più caro e il Tesoro sanziona questa loro esigenza decretando tassi di riferimento, in gran parte a carico dello Stato, del 21,5%. La valvola che consente di regolare il rapporto fra offerta di credito e tasso d'interesse resta, come sempre, la possibilità di impieghi-crediti sull'estero. Il rapporto della lira con l'estero viene gestito prevalentemente nell'ottica di assicurare i migliori rendimenti finanziari a determinate categorie di operatori.



Jacques Delors



Beniamino Andreatta

Italiana vi è la convergenza in una direzione opposta. Da un lato vi sono pressioni per liberalizzare l'esportazione di capitale o i fenomeni di «ritardo» delle riscossioni e «anticipo» dei pagamenti che minano la posizione a breve scadenza della lira. Il franco francese era ancora ieri in posizione di estrema debolezza proprio per l'insufficienza di iniziative di politica economica convergenti con lo sforzo diretto a limitare l'esportazione di profitti e, in conseguenza, l'emorragia valutaria. Tuttavia da parte

condanna fase del Sistema monetario europeo è stata scartata ma ciò non impedisce che alcune misure possano essere egualmente decise. Ad esempio, per un ricalaggio massiccio verso l'Italia del risparmio che da questo paese viene esportato a causa di un mercato — e un tipo di istituzioni — che favorisce sistematicamente la «moneta forte» facendone un polo di attrazione dei capitali a spese delle regioni e dei paesi poveri.

I cambi

Dollaro USA	1312,50
Dollaro can.	1075,75
Marco tedesco	549,735
Florino olandese	498,48
Franco belga	29,247
Franco svizzero	210,205
Franco austriaco	690,50
Sterlina inglese	2367,40
Sterlina iri.	1912,75
Corona danese	162,155
Corona norv.	217,29
Corona svedese	224,05
Scellino austr.	78,275
Escudo port.	18,62
Peseta spagnola	12,466
Yen giapponese	5,374
ECU	1318,84

persino di vera preoccupazione per la svalutazione della lira — ha certo dietro di sé forti interessi. Le banche hanno cominciato a presentare i bilanci: ancora una annata di profitti elevati, mentre i livelli della produzione e della domanda cadono. Il frutto della politica monetaria viene colto a spese di un sistema produttivo le cui prospettive di ripresa, sia pure a bassi ritmi, viene rimandata di mese in mese.

Per le Casse di risparmio proposti nuovi soci privati

Andreatta: occorre ripartire gli utili - Ciampi ritiene possibile evitare una legge di riforma - Aumento del capitale

BOLOGNA — Un convegno organizzato sabato dalla federazione regionale delle Casse di risparmio ha aperto il fuoco in vista del congresso nazionale di questo settore bancario che si terrà a Taormina. Il ministro del Tesoro, Andreatta, ha detto che per lui i principali mutamenti da fare sono gestione, unificazione delle diverse gestioni, finora tenute separate, nelle Casse; ripartizione degli utili come nelle società per azioni; formazione di una specie di fondo di dotazione in aggiunta al patrimonio.

Andreatta, mettendosi da un punto di vista «tecnico», sembra così voler fare una riforma fondamentale senza passare per il Parlamento, cioè attraverso una legge. E quanto ha sostenuto poco dopo anche il governatore della Banca d'Italia, C.A. Ciampi. Egli propone di «ridisegnare» statutariamente l'ambito di operatività ed ha teorizzato il cambiamento con innovazioni al margine. Per Ciampi si tratta di ricapitalizzare le Casse di risparmio: «tra il 1974 e il 1980 il patrimonio delle Casse è aumentato di circa tre volte e mezzo, quello delle Banche popolari cooperative di quasi cinque volte».

Questo perché sono società cooperative, possono aumentare i soci ed ora — in base ad una disposizione approvata al Senato — anche il capitale, portando a 7,5 o 15 milioni per socio, a seconda della grandezza della «po-

La riforma del commercio: no alla programmazione?

Una conferenza stampa della Confesercenti sul disegno di legge del ministro Marcora - «Progetto lacunoso e contraddittorio»

ROMA — Il disegno di legge del ministro dell'Industria Marcora, approvato più di un mese fa dal Consiglio dei ministri, sulla ristrutturazione e riordino del commercio è passato al vaglio delle organizzazioni di categoria. Sostanzialmente il giudizio è positivo. Il provvedimento — hanno spiegato il presidente della Confesercenti Giovanni Salemi e il segretario della organizzazione Lello Grassucci — definisce in un unico testo quello che in maniera farraginoso veniva esposto in una selva di leggi e leggine.

Ma le peccchie di questo progetto di riordino del settore commerciale non sono tardate a venire nella affollata conferenza stampa tenuta ieri dai dirigenti dell'organizzazione dei dettaglianti. «Innanzitutto — è stato detto — perché il progetto è lacunoso e contraddittorio, in quanto se da una parte fa balenare l'ipotesi di una programmazione del settore, nei fatti si muove verso un'ottica di liberalizzazione incontrollata». «Per prima cosa — continuano i dirigenti della Confesercenti — perché il ddl non individua gli strumenti creditizi adeguati per stimolare l'associazionismo tra dettaglianti lasciando così tutto nel-

le mani di meccanismi spontanei e incontrollabili». La sostanza dell'accusa al disegno di legge, dunque, è quella che si crede un po' troppo all'attività taumaturgica del mercato dando fiato a chi pensa: «lasciate fare che tutto si aggiusta». Il rinnovamento della rete distributiva, invece, dicono Salemi e Grassucci, deve passare attraverso una seria politica di programmazione e soprattutto con le attuali forze in campo. È necessario, quindi, cambiare sostanzialmente la filosofia del disegno di legge di Marcora — si è detto alla conferenza stampa — anche perché non offre adeguata partecipazione al processo di ristrutturazione agli enti locali e alle Regioni. Il testo del disegno di legge va tutto nel senso opposto, favorendo la centralizzazione, delle competenze nel settore commerciale lasciando quindi, ampi spazi discrezionali al potere centrale. La nostra impressione — ha detto infine, Grassucci — è che dall'iniziale buona volontà verso il progetto di programmazione si scivoli lentamente verso la riedizione della attuale politica del commercio.

La telematica all'imprenditore, al pensionato il telefono con l'allarme

MILANO — Claudio Tedoldi, 35 anni, comunista, responsabile dell'ufficio sindacale della FLM milanese per l'elettronica e le telecomunicazioni, è uno dei massimi esperti del sindacato milanese su questa materia. Tedoldi, prima di passare al sindacato, lavorava all'Italtel che allora si chiamava Sit-Siemens, in qualità di tecnico progettista. Qualche anno fa ha scritto anche un libro, intitolato, rovesciando polemicamente uno slogan coniato a quel tempo dalla SIP, «Il telefono nemico». Chiedo anche a lui di spiegare perché può accadere, in Italia, una cosa tanto paradossale: c'è l'azienda manifatturiera della STET, produttrice di apparecchiature telefoniche, dove tra l'altro è in corso, pur senza esiti traumatici per l'occupazione, il passaggio dalle tecnologie elettromeccaniche a quelle elettroniche, l'Italtel, appunto, che non ha commesse di lavoro sufficienti; e c'è l'azienda di gestione, anch'essa della STET, cioè la SIP, che non è in grado di soddisfare la bellezza di novecentomila richieste di installazione di telefono. Perché?

«Bisogna correggere, innanzitutto, alcune imprecisioni. Intanto non è vero che il passaggio dall'elettromeccanica all'elettronica dentro l'Italtel sia un processo in atto come in genere si crede. I ritardi sono forti. È vero che, a livello di ricerca e sviluppo, esistono ottimi programmi e sperimentazioni. Ma sul terreno della produzione vera e propria finora siamo nella fase dell'elaborazione dei piani strategici. In secondo luogo, non vorrei che si pensasse che all'Italtel non ci sono problemi di occupazione dal '79 ad oggi, puoi controllare le cifre, il numero dei dipendenti è sceso da 30 mila a 27.800. Le forme adottate, semmai, non sono state traumatiche: licenziamenti incentivati, prepensionamenti, mobilità verso la SIP. Terzo punto: l'Italtel non è senza commesse di lavoro. O meglio, è indietro di qualche mese rispetto ai livelli normali, perché la SIP ha sospeso gli investimenti, appunto, per un quadriennio. Ma per 1982 il programma di lavoro, come si dice, a carico normale».

Corrette le imprecisioni, il paradosso di cui dicevamo resta, nella sostanza, assolutamente inalterato. Perché insomma nei magazzini dell'Italtel giacciono scorte di materiali per dieci mesi anziché per sei, e contemporaneamente quasi un milione di persone, un terzo delle quali nell'«europa» Lombardia, chiedono il telefono senza ottenerlo? «In effetti è un vero e proprio paradosso — dice Tedoldi — ma per capirne la natura bisogna risalire a lontane ragioni economiche e anche istituzionali». Ecco dunque la storia.

Tutto inizia nel '76, quando la Società Idroelettrica Piemontese, meglio conosciuta come SIP, società a partecipazione statale approdata alle sponde della telefonia dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica, mostra il primo bilancio «brutto» della sua vita azionaria. Nel decennio precedente l'occupazione nel settore era raddoppiata. Con i suoi profitti, la SIP aveva tenuto in piedi l'IRI. Il motivo della crisi della SIP sta nell'Italtel. I costi delle apparecchiature che questa produce sono infatti mediamente superiori del 18% a quelli delle altre manifatture. Unico caso al mondo, l'Italia non ha una regolamentazione del mercato sui confini tra aziende nazionali e multinazionali, ma in essa convivono, secondo le regole di un'antica spartizione, cinque manifatture (Italtel, GTE, Face-Standard, Fatme, Telettra). E l'eredità «naturale» di un passato di colonia economica.

Fatto sta che, reciso il cordone ombelicale con la grande madre tedesca, trasformata in azienda a partecipazione statale, la Sit-Siemens diventa un corpo troppo grande e gonfio dove i livelli occupazionali non corrispondono ai progetti reali. Anche le pressioni sindacali, certo, ma soprattutto l'uso politico delle imprese pubbliche in tempi di vacche, quelle politiche. E qui arriviamo all'altra ragione di crisi, quella che Tedoldi definisce politico-istituzionale. L'Italia ha infatti un'altra singolarità: è l'unico Paese dove le aziende che gestiscono i servizi telefonici sono più di una. Da una parte c'è il ministero delle Poste, da cui dipendono ASSI, Aziende Telegrafiche, Banco Postale; dall'altra le Partecipazioni Statali, che controllano le concessionarie: SIP, Italtel, Telespazio e Radiostampa. Il ministero delle Poste, che dovrebbe definire i piani e programmare, in realtà non ha in mano nulla o quasi. Mentre chi esiste per concessione, cioè la SIP, è il vero detentore di ogni decisione.

Per questi motivi, il sindacato chiede la creazione di un ente unico, dipendente dal ministero delle Poste a gestione autonoma. Anche il governo, ora, riconosce che ci vuole un ente solo: ma i due ministri se ne contendono il controllo.

Edoardo Segantini



LA NEMICA DEI VAMPIRI.

Ai vampiri piacciono le belle, ma io non cedo: li guardo e passo, con un motore nuovo che consuma poco. Nessuno riesce a bermi facilmente: 6,0 litri a 90 Km/h e 7,9 litri a 120 Km/h. Citroën GSA. Fino a 160 chilometri orari. Con una gamma di quattro modelli, a partire da un prezzo base tra i più innocenti nella classe 1300.

CITROËN GSA
L.5.907.000
Anche il prezzo è un prodigio.
prezzo di listino IVA esclusa
CITROËN

